

Cinema di Paolo Mereghetti

Quei film che raccontano la **storia**

Un saggio sui capolavori che narrano guerre e politica. Don Camillo, docet

Guardare la Storia, quella con la S maiuscola, attraverso i film non è più un passatempo per pochi, coraggiosi pionieri. Sono finiti i tempi in cui si poteva scherzare sugli svarioni dei film in costume – ricordate la leggenda metropolitana sui soldati con gli orologi al polso in *Scipione l'africano* di Carmine Gallone? – perché una nuova generazione di studiosi (di storia e di cinema) ha proposto da tempo collegamenti e legami tra questi due campi. Per trovare nell'uno le conferme o le ipotesi di studio dell'altro. Per questo consiglio davvero a tutti, cinefili e non, la lettura dell'ultimo volume monografico dell'annual *Cinema e Storia* (Rubbettino Editore, pp. 272, 16 euro; www.rubbettino.it) dedicato al «decennio più lungo del secolo breve», cioè al cinema italiano degli anni Cinquanta, che inizia con la vittoria della Dc nel 1948 e finiscono più o meno nel 1960: gli anni della Guerra Fredda, dello scontro frontale tra Chiesa e Pci (non a caso sulla copertina del volume si vedono Fernandel e Gino Cervi, cioè Don Camillo e Peppone), delle politiche di Andreotti per il cinema, delle maggiorate, del neorealismo e del suo tramonto, dei documentari etnografici, eccetera eccetera.

Composto da una serie di saggi di diversi studiosi, coordinati da Elena Dagrada, il volume si apre con un'illuminante ricostruzione di come le preoccupazioni di spegnere le tensioni politiche spinsero il giovane Giulio Andreotti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega allo Spettacolo, a scoraggiare (con la censura preventiva e la revisione definitiva, con il ricatto delle sovvenzioni e altri tipi di ostacoli) ogni film che volesse raccontare il Ventennio appena concluso, per esempio edulcorando la ricostruzione storica di *Cronache di poveri amanti* ambientato appunto durante il Fascismo. E, in parallelo, un saggio analizza invece come i film sul Risorgimento divennero luogo

di confronto politico, trasformando *La pattuglia sperduta* o *Senso* in proclami gramscian-gobettiani contro la separazione tra borghesia e popolo.

Due film poi meritano un'analisi specifica. *Don Camillo*, naturalmente, con la ricostruzione delle polemiche che, soprattutto a Reggio Emilia dove il Pci era al potere, precedettero addirittura l'uscita del film sugli schermi. E poi il «caso» di *Il seme della violenza* di Richard Brooks, che selezionato per partecipare alla Mostra di Venezia del 1955 fu ritirato per pressione dell'ambasciatrice americana a Roma Clare Boothe Luce perché veicolava una immagine controproducente degli Stati Uniti (il film parla della violenza di un gruppo di scolari e del conflitto con il loro insegnante, interpretato da Glenn Ford). Il che la dice lunga sui temi della propaganda in anni di contrapposizione frontale tra Est e Ovest.

Altri saggi affrontano temi meno eclatanti ma proprio per questo molto interessanti: per esempio come il cinema italiano racconta i cambiamenti malviventi avvenuti nel tessuto sociale di Napoli dopo il trauma della guerra, oppure come la letteratura italiana – Piovene e Carlo Levi soprattutto – favoriscono con i loro libri di inchieste la nascita di una nuova curiosità capace di rompere certo schemi del neorealismo e spronare il cinema italiano verso nuovi modi di filmare e raccontare. E non possiamo citare per ragioni di spazio il lavoro sull'omosessualità al cinema, il legame tra fotoromanzi e film, il ruolo dei documentari industriali e tanto altro ancora.



In guerra
In alto, Fernandel, ovvero Don Camillo e, a fianco, la copertina di *Cinema e Storia* 2016. **Anni Cinquanta**.

